

**Note (personali) su universalismo giuridico, interventismo umanitario  
e “guerre giuste” (per chi ha voglia di perdere qualche minuto).  
di Salvo Leonardi**

Il recente dramma che sta attraversando l’Afghanistan, dopo quelli di Iraq e Siria, ripropone nuovi e importanti spunti al dibattito che da decenni attraversa la teoria politica intorno al tema dell’universalismo giuridico. E in particolar modo, dei suoi corollari, circa l’opportunità - in determinate circostanze e condizioni - per un interventismo umanitario e per le c.d. “guerre giuste”. Contro di esse, la migliore teoria politologica, in Italia ad esempio Danilo Zolo, adopera due leve fondamentali: a) la critica della concezione razionalistica e normativistica del diritto espressa da quelle correnti di ispirazione kantiana-kelseniana, che si rifanno al c.d. giusglobalismo, o globalismo dei diritti; b) la critica del pregiudizio etnocentrico (europeo e occidentale) di una cultura giuridica, che, mentre si produce in un progetto di unificazione del mondo, si mostra singolarmente indifferente nei confronti delle tradizioni politiche, culturali e giuridiche diverse da quelle occidentali. Ad esempio, con riguardo alle società islamiche o ai c.d. Asian Values. Una prospettiva, e un sentire comune, molto diffuso e radicato in seno al movimento pacifista e altermondialista.

Differenzialismo e relativismo culturale confuterebbero oggi il presupposto filosofico dell’universalismo dei diritti, vale a dire l’esistenza di un’unità morale del genere umano e di qualcosa che possa assomigliare ad una società civile globale, come quella teorizzata da Habermas o Rawls, sulla base del comune denominatore umanistico delle grandi religioni universali. L’errore antiuniversalista che mi pare sottendano approcci come questo, consiste nel non cogliere sufficientemente il carattere storico, contingente e relazionale di ogni civiltà. Quasi fossero essenze, prodotti “puri” e immutabili, da conservare alla stregua delle specie che arricchiscono la biodiversità. Molti etnografi e antropologi concordano piuttosto nel ritenere che le culture e le identità siano sempre inventive e mutevoli, vivendo per “impollinazione e per trapianto” (Aimé Césaire). Perché, del resto, dovremmo seguire le idee locali, si chiede Martha Nussbaum, piuttosto che le idee migliori che possiamo trovare? Il diritto romano, la Magna Carta, le Costituzioni americane e francesi del XVIII secolo, il codice civile napoleonico, la Costituzione di Weimar, il roosveltiano Wagner Act, taluni contenuti delle Costituzioni socialiste, lo Statuto italiano dei lavoratori, sono tutti esempi di come buone idee giuridiche si possano via via propagare, per sana emulazione, ben al di là dei confini locali che le avevano partorite. Come del resto è accaduto per quella frangia eretica dell’ebraismo che è stato il cristianesimo. O il socialismo, le cui teorie più mature sono scaturite dal genio di un ebreo tedesco trapiantato a Londra. Due esempi illustri, fra il sacro e il profano, di irradiazione universalista, di “Occidentalizzazione del mondo” probabilmente, assai prima della Coca Cola e di Serge Latouche. Del resto, di cosa parliamo? La gran parte degli ordinamenti giuridici dei paesi in via di sviluppo è già oggi il frutto dei rispettivi retaggi coloniali, fossero essi di Common Law o piuttosto di Civil Law. Non sarà che, dopo avere importato (e finanche copiato alla lettera) Costituzioni e codici europei e occidentali, senza alcun senso di lesa maestà identitaria, alcuni popoli si accorgano ora dell’irriducibilità dei loro peculiari valori – asiatici, islamici o quant’altro – per proteggere, in particolar modo nel diritto di famiglia e dintorni, l’ultimo residuo e domestico potere sovrano (e maschile) nel quale la globalizzazione di marca occidentale pare non riesca a fare breccia? Perduto ogni controllo sull’economia, diminuiti nella propria sovranità politica, contaminati da tecnologie e consumismi occidentali, non rimangono che donne e figli per esercitare la propria residuale, ma a questo punto inflessibile, volontà di dominio. In altri campi, a conti fatti, il globalismo dei diritti si è già affermato in vaste regioni del mondo. Se non ancora come prassi sedimentata, come progetto costituzionale e politico in costante evoluzione. Appadurai e la Nussbaum ci hanno ad esempio parlato di come in India, da parecchi anni, la legislazione promuove (faticosamente) azioni positive per la promozione delle donne ed il superamento delle caste. Un processo lento, contrastato dalle masse rurali e favorito dalle élite politiche di formazione occidentale. Dovremmo forse dolercene perché si è in questo modo prodotta nuova omologazione culturale?

D'altra parte, dai tempi dell'impero romano, l'Occidente non ha mai veramente smesso di apprendere e importare buone idee dai popoli con cui entrava in contatto. Al punto da rendere la propria capacità eccentrica di assorbimento e di appropriarsi di ciò che le era estraneo, la ragione fondamentale del proprio successo (Brague). La verità è che la storia delle civiltà umane ha quasi sempre proceduto – per via di ciò che Bloch avrebbe definito “la contemporaneità del non contemporaneo” – per ibridazioni asimmetriche, non di rado traumatiche, nonché di lunga durata. L'Occidente, con la sua peculiare idea delle libertà e dei diritti, frutto delle più sanguinose guerre civili – di religione, di “razza” e di classe - è stata negli ultimi cinque secoli al centro di questo processo, teorizzando sì il “politeismo dei valori” (nonché, caso abbastanza unico, il “relativismo culturale”), ma anche l'idea quasi apologetica della propria singolarità; di “una singolarità – ancora con Weber – che si universalizza” in virtù del suo contenuto razionale e performativo nei riguardi della crescente complessità infra ed inter-sistemica.

Quello che cercherei di evitare è il trincerarsi dietro le presunte irriducibilità dei valori autoctoni, e meno che mai del principio di sovranità, per impedire che una cultura venga sfiorata da un certo spirito dei tempi, per perpetrare – in nome di tradizioni e comunità spesso inventate (Anderson; Hobsbawm) – il proprio arcaismo, fatto di privilegi e soprusi da parte degli uomini ai danni delle donne, delle maggioranze etniche ai danni delle minoranze, degli adulti ai danni dei minori, dei “normali” ai danni dei devianti, degli abbienti ai danni dei poveri. I diritti fondamentali, come hanno giustamente sostenuto Bobbio e Ferrajoli, sono precisamente diritti contro la maggioranza. Imbalsamare le culture, pensando di porle in questo modo al riparo dalla loro incombente “occidentalizzazione”, può rappresentare un'operazione vana e a suo modo paternalistica oppure, peggio, un'autentica “utopia reazionaria”, nella misura in cui si allea – obiettivamente, di fatto – coi fautori locali di uno status quo opprimente e regressivo, frutto della persecuzione sistematica del pensiero eretico, di qualunque minoranza critica della tradizione e dei suoi scribi. O, al più, di una introiezione, sublimata e resa superficialmente spontanea e consensuale dalla violenza simbolica subita, della propria subalternità.

Mi chiedo se ci sia più etnocentrismo nel ritenere che il diritto alla propria integrità fisica e psichica, la libertà di pensiero o la divisione dei poteri siano principi tendenzialmente universali, o piuttosto una prerogativa esclusiva e inesportabile del solo Occidente. Autori come Sen e Appadurai hanno criticato questo approccio in rapporto alla società indiana; Maxime Rodinson ed Edward Said hanno proceduto analogamente riguardo ai valori profondi dell'Islam.

Posto ciò, penso che non possiamo rimanere inerti qualora – in seno alla comunità internazionale (qualunque cosa ciò possa significare) – dovessimo venire a conoscenza della perpetuazione sistematica e macroscopica di crimini contro popolazioni inermi o anche settori di esse. Nessuno – secondo me – dovrebbe poter invocare oggi il vestfaliano principio di sovranità e di non ingerenza per compiere in casa propria qualunque nefandezza. Come nessun vicino, a mio parere, può picchiare bestialmente la propria moglie, con l'arrogante scusa che in casa propria è libero di fare ciò che gli pare. Questo conduce inevitabilmente al dibattito intorno al tema dell'interventismo umanitario e della “guerra giusta”, ammessa a determinate condizioni dai giustglobalisti, e invece rigettata dal pacifismo più intransigente. Nella teorizzazione più sistematica, fattane da Michael Walzer, una guerra può dirsi giusta quando risponde adeguatamente a tre criteri: a) la giusta causa alla guerra (jus ad bellum), in caso di resistenza o di ritorsione come punizione dell'aggressore, nonché la giusta intenzione (inefficacia dei mezzi pacifici); b) il giusto mezzo (jus in bello), che include la massima immunità possibile dei civili e la proporzionalità dei mezzi bellici impiegati; c) il giusto esito (jus post-bellum), che concerne il modo con cui si mette fine a un conflitto armato. Guerra giusta significa infatti uso legittimo della forza e in nessun caso, come ricorda Bobbio, può essere confusa o dissimulata come guerra di civiltà o addirittura guerra santa.

Una guerra giusta non fatta, secondo Walzer (ed io concordo con lui), è stata quella in Ruanda; o a Sebrenica. Per impedire quei massacri. L'identificazione che siamo portati a fare fra l'accezione teorica della guerra giusta, generata su un solco nobile del pacifismo intellettuale, ed il suo utilizzo recente – distorto e ripugnante – da parte degli USA, non inficia la valenza della prima. Walzer ha buon gioco quando dice: “Se i critici possono distinguere tra le false scuse per una guerra e le sue

vere ragioni, perché noi altri non possiamo fare altrettanto?”. Certo vi sono problemi formali e sostanziali molto seri. Non si tratta - si badi bene - di intervenire umanitariamente negli affari interni di paesi afflitti da crisi sociali e politiche. O per ridar fiato a movimenti repressi e sconfitti. Neppure la “mera” mancanza di democrazia, a scanso di equivoci, può costituire una scusa sufficiente per l’ingerenza umanitaria. Deve trattarsi di aggressioni militari, pulizie etniche, genocidi, persecuzioni razziali, crudeltà atroci. Non solo; ma l’intervento potrà dirsi legittimo, si badi, solo se tempestivo. Deve interrompere un crimine in atto, e non soltanto sanzionarlo a posteriori o risarcirlo. Da questo punto di vista, la guerra sarebbe – con Kelsen – la sanzione giuridica che conferisce effettività ad una norma fondamentale, riconosciuta internazionalmente, nel caso di una sua clamorosa e gravissima violazione. Certo, si può condivisibilmente obiettare che l’ONU, col suo inefficace Consiglio di Sicurezza, non ha funzionato come avrebbe dovuto. Questo è sicuro. E lo strapotere unipolare dell’America del dopo-guerra fredda ha rappresentato la principale minaccia all’ONU e al suo multilateralismo. Ma ad essere obiettivi non si deve nemmeno sottovalutare l’ostracismo di quelle potenze asiatiche, grandi e piccole, scarsamente inclini ai più basilari principi democratici e tuttavia in grado di fare massa nell’impedire importanti avanzamenti sulla strada dei diritti umani civili, politici e sociali. Basti pensare al fallimento della Conferenza di Vienna sui diritti umani, all’insegna del relativismo culturale e del rifiuto, espresso da alcuni grandi paesi in via di sviluppo, dello “universalismo occidentale”.

In alternativa a questo “wishful thinking”, Zolo ha suggerito la “regionalizzazione policentrica del diritto internazionale”, ed ha ragione nel dire che non è sempre e ovunque necessaria una giurisdizione accentrata per porre rimedi a situazioni di conflitto locale. Ci viene in mente quando il Vietnam pose fine ad uno dei più terribili genocidi che la storia ricordi, dichiarando guerra e vincendo contro la sanguinaria dittatura di Pol Pot, in Cambogia. O alla Tanzania con mostro Amin in Uganda. Quasi un archetipo, secondo noi, di come una guerra possa, in alcuni casi estremi, giudicarsi giusta. Ma la “regionalizzazione policentrica” evocata da Zolo suggerisce anche, più note ed inquietanti analogie. Dalla dottrina Monroe, a Yalta, fino all’idea di Samuel Huntington della compartimentazione del mondo in otto civiltà, coi rispettivi stati guida a dettare la linea. Per questo, in definitiva, non possiamo che continuare a riporre ancora qualche speranza sull’ONU, che non è l’ordine ottimo, ma proprio l’ordine minimo della politica internazionale del presente e del futuro, senza escludere mai, si intende, la diplomazia, il boicottaggio, l’embargo, la disubbidienza. E’ utopico? E’ irrealistico? Forse (sebbene dovremmo essere abituati a questa accusa), ma non molto di più di chi pensa: a) che è meglio non far nulla e starsene sempre, per non sbagliare, in casa propria; b) che in virtù dei nostri soli intendimenti radical-pacifisti, non vi sarà alcuna guerra; alcun crimine internazionale; c) che ogni civiltà si possa prolungatamente chiudere in stessa, secondo una logica planetaria dei ghetti contigui delle metropoli multiculturali anglosassoni, senza che prima o poi si giunga a menare le mani (S.L.)